

Spettacoli

Cultura



Qui accanto Marcel Cerdan nel 1939 mentre si allena in un ring improvvisato su una terrazza che affaccia sul Duomo di Milano e sotto Edith Piaf. In alto Cerdan e la moglie Marinette nel 1949 a Detroit dopo il combattimento con Jake La Motta

Si chiama «Edith e Marcel»: è un film di Claude Lelouch sulla tormentata e clandestina storia d'amore tra due grandi miti francesi. Ecco come nacque a Casablanca l'«affare nazionale» per vedere il quale a Parigi si fa ogni giorno la fila

Il boxeur e la cantante Parigi impazzisce per Cerdan e la Piaf

Già Simone Berteaut aveva scritto un libro, contestato, ai tempi, in modo violento. Poi sono ritornati a caricare qualche settimana fa due giornalisti, Dominique Grimaud e Patrick Mahé: un altro libro. Ora il regista Claude Lelouch ha tradito dopo 40 anni la storia d'amore appassionante e tragica di Edith Piaf e Marcel Cerdan in un film, che si intitola semplicemente «Edith e Marcel». La deliziosa Evelyn Bouix presta il suo volto all'usignolo di Parigi, mentre il grande pugile rivive attraverso suo figlio, Marcel Cerdan jr. I parigini fanno la fila per vederli, per ritrovare quei primi anni del secondo dopoguerra. Ma come accoglieranno i più giovani, in un'epoca così diversa, questa storia d'amore tra un pugile e una cantante, tra due miti che furono due veri e propri miti di Francia? Di sicuro la storia merita di essere raccontata. E la prima parola spetta ancora a Simone Berteaut, sorellastra della Piaf. Siamo in Marocco. L'anno è il 1940.

«... Mi trovavo a Casablanca invitata da un eventuale marito. Non che io fossi molto a sposarmi. Il mio uomo era stato ucciso in guerra, all'ora. Avevo vent'anni, allora. Sono cose che non si dimenticano. E anche difficili da dimenticare. Parigi se la si ha nella pelle, per anni avevo cantato nelle sue strade a fianco di Edith. Ritardavo a Casablanca la mia vita».

Avec ce soleil qui trouait la peau, Avec ce soleil... Simone Berteaut racconta di Edith Piaf, come lei figlia di Louis Gassion. Sua madre, Suzanne Emilienne Guyoton, parigina di lontana origine. L'asce, viveva con Jean-Baptiste Berteaut a Lione dove Simone nacque nell'Ospedale della Carità. Jean-Baptiste le diede il cognome. All'età di undici anni Simone andò a vivere con Edith, Louis Gassion, un contorsionista da spettacolo di periferia di Lina Merza, la madre di Edith, piccola donna che cantava nelle strade ed insegnò il mestiere alle ragazze. Sotto il cielo stellato di Casablanca, Simone si sentiva maledettamente sola ripensava ad Edith, al passato, al suo mondo che era il music-hall e le canzoni; pensava a Parigi. Dove, purtroppo, c'erano i tedeschi.

Sulla spiaggia di Casablanca una fresca brezza che arrivava dal largo le carezzava dolcemente la pelle. «... Il mio spirito si era perduto lontano quando sentii la sabbia scricchiolare. Qualcuno passava, forse veniva a chiedermi l'ora. Aprii gli occhi e lo vidi. Non era Apollo ma qualcosa di meglio. Era un gars, un ragazzo dalla tinta pallida almeno sotto la luna, i suoi occhi brillavano come la Croce del Sud. Io avevo l'immaginazione fertile. Mi disse: «Che cosa fai qui?». Risposi: «Sono in vacanza». Intanto lo guardavo, dovevo avere ventinque anni, forse di più, avevo l'impressione di conoscerlo. Gli domandai: «Sei del paese?». E lui con accento ginevrino: «Sono un bo-

seur». La sua voce era leggera, il suo francese perfetto. Poi lui aggiunse trionfalmente: «Mi chiamo Marcel Cerdan». Aveva l'aria d'essere molto fiero del suo nome e del suo mestiere. Per lui la «boxe» doveva essere la vita, per me invece era qualcosa di oscuro, di brutale, di sconosciuto. Non sapevo niente di sport, avevo sentito qualche volta parlare del Tour de France. Il mio silenzio lo sorprese...».

La sorpresa di Marcel Cerdan era fondata. Da quelle volte a Casablanca come a Sidi-Bel-Abbès, dove era nato il 22 luglio 1916, era una celebrità e rappresentava anche l'orgoglio di tutti i francesi. Lo avevano messo sopra un piedistallo dove nel passato c'erano stati i fratelli Henri e Francis. Palustier, i quattro moschettieri, il tennis Henri Cochet, René Lacoste, Jean Borotra, Jacques Brugnon e, con loro, Suzanne Lenglen la «diva», inoltre Georges Carpentier campione del mondo dei mediomassimi. Marcel Cerdan li aveva sostituiti nel cuore dei francesi da quella notte, nel Vigorelli. Era il 3 giugno 1939, un sabato.

Giovane marinaio in licenza, ero capitato a Milano per non perdere lo spettacolo. Il campione era Saverio Turilli che chiamavano «la pantera» per la sua agilità e le zampe fulminee ed era astuto quanto una volpe. Lo sfidante Marcel Cerdan, che il quotidiano parigino L'Auto aveva battezzato «le Bombardier marocain», per motivi pubblicitari lo fecero allenare sopra una terrazza in

vista delle guglie del Duomo. Per averlo Milano l'imprenditore Rossi dovette versargli 50 mila dollari, una fortuna a quei tempi. Cerdan lo valeva: alla fine di 15 aspri, intensi, splendidi assalti, fu proclamato nuovo campione d'Europa dei welter.

Cerdan, battuto Turilli, pensò di sfidare Henry «Homicide» Armstrong, piccolo demone nero del Missouri. Ma la sfida mondiale saltò. Già rullavano i tamburi della guerra. Marcel Cerdan, arruolato nella marina francese, da Tolone si spostò a Casablanca con il posamine «Pluton». Un giorno la nave saltò in aria, morirono quasi tutti. Cerdan riuscì a salvarsi perché un ora prima della tragedia era disceso a terra per portare un plico all'ammiraglio. Però la fortuna non bussa due volte.

Quando Marcel conobbe Simone Berteaut, si trovava in licenza. La ragazza più tardi, seppe che cosa era Cerdan da quelle parti: l'orgoglio degli uomini, la passione segreta di tante donne. Scrive Simone: «... Scppi questo e tante altre cose. Nei giorni seguenti dopo l'incontro sulla spiaggia, sedemmo nei piccoli bar di Casablanca, io bevevo un Cinzano e lui tè alla menta. Mi disse che non beveva alcool, che non fumava, che a casa aveva una moglie chiamata Marinette e due ragazzini, René e Marcel Jr. Mi confessò d'essere un panfotografo e una marito fedele ma io gli portavo l'aria di Parigi dove aveva vissuto e vinto (...). Andai a vedere Marcel in un



grasso brutto, tutto muscoli e durezza. Agile, gambe rapide e leggere da ballerino, era una macchina, una perfetta macchina da pugni. Tornai a Parigi. Edith aveva bisogno di me. Ci lasciammo, Marcel e io, con semplicità come ci eravamo conosciuti ma posso dire che, con quel «boxeur di Casablanca», ci fu un rapporto meraviglioso come mai mi era capitato con altri uomini...».

Sul finire del 1944, al Teatro Brancaccio di Roma, Marcel Cerdan vinse il Torneo militare Interallato sconfiggendo tre soldati americani. Quindi, finita la guerra, riprese a battersi a Parigi. Ormai aveva quasi trent'anni.

Ogni tanto, di sera, Marcel frequentava il «Club des Cinq» al numero 13 di Faubourg Montmartre, a due passi dal quotidiano L'Equipe rito sulle ceneri de L'Auto fatto chiudere per il suo collaborazionismo con i tedeschi invasori.

Il «Club des Cinq», antico ristorante senza clienti, era diventato dopo la guerra un dancing-bar-restaurant alla moda, una «boite» frequentata dai boulevardiers più arguti e mordaci, dai notabili, ma era anche un punto di ritrovo di campioni, Georges Carpentier in testa, di giornalisti e di donne. Ci cantava Edith Piaf. Era l'epoca di «La vie en rose».

Marcel Cerdan ascoltava volentieri la voce singolare di quella donnetta insignificante vestita di nero e dai grandi occhi luminosi. Ogni volta che la Piaf cantava, rimaneva scosso, trasognato. «L'ambiente con le sue luci, con le melodie

dell'orchestra di Aimé Barelli, si prestava alle evasioni del gladiatore che viveva lontano dalla moglie e dai figli perché Marinette amava Casablanca e odiava Parigi. Jo Longman, uno dei cinque, che in seguito diventò manager di Marcel al posto di Roupp, volle presentargli la «Grande Edith Piaf», che sono davvero belli. Mi disse: «Momme, ho conosciuto «Marcel chit». Ed io sorpresa: «Marcel chit?». E lei: «Si, Momme, Marcel Cerdan il boxeur. L'ho conosciuto al Club des Cinq». Ed aggiunse: «Marcel non ha gli occhi come gli altri. L'avevo pensato anch'io a Casablanca anni prima. Pensavo anche che sarebbe accaduto qualcosa ad Edith; qualcosa di molto bello ma anche di drammatico, di crudele dato che conoscevo la situazione familiare di Marcel, il suo orgoglio mesticone, la sua mitica popolarità. Un presentimento, ma intanto era incominciata una nuova storia tra Giulietta e Romeo...».

Sul finire del 1946 il potente Mike Jacobs, l'imprenditore del Madison Square Garden di New York, lo chiamò in America per un combattimento di esame. Marcel Cerdan lasciò Cherbourg a bordo del transatlantico «le de France», scortato da Lucien Roupp, da Jo Longman e dall'inseparabile Paul Genser con il quale giocava a carte nello spogliatoio in attesa del fight.

Una volta, tra una carta e l'altra, Paul chiese: «Marcel, che ne fai di una donna come Piaf? Se vuoi, puoi avere le più belle pin-up del

mondo...». Cerdan smise di giocare e con un tono molto serio rispose: «For piacere cambiamo discorso. Piaf, per piacere. Tu e gli altri non potete comprendere...». Il 6 dicembre 1946 nel «Garden», davanti a 17 mila clienti eccitati, Marcel Cerdan e George Abrams, un rude «marine» ebreo e stempiato appena tornato dal Pacifico, si picchiarono ferocemente per 10 round. Alzaronò il braccio allo sfinito Cerdan. Aveva il volto sfigurato, i fotografi davanti a lui gridavano: «Smile Marcel, sorridi francese».

In quei giorni Edith Piaf si trovava a New York, impegnata in un cabaret con «Les Compagnons de la Chanson». Quando il cantante vide il suo uomo con il volto gonfio e deformato, scoppiò in lacrime. Ormai Edith seguiva Marcel ovunque, facevano vita assieme. La faccenda non piaceva al manager Louis Gupp, a Jo Longman, a Paul Genser, a tutti gli amici del «clan». Avevano paura che il loro campione ne uscisse distrutto. Nei suoi amori, prima a dopo Marcel Cerdan, Edith era esigente, esclusiva, tirannica.

Con Marcel Cerdan, tutto era diverso: il campione aveva compreso che il sesso e la sensualità, aveva bisogno di tenerezza vera, di fiducia, di lealtà, di comprensione. Edith Piaf era una creatura impensabile, fragile, inquietata sempre da una parca disperata di un impossibile, assoluto amore. Marcel Cerdan con la sua candida timidezza, il suo pudore, la sua virile gentilezza, il suo disinteresse al denaro, alla ricchezza, la sua lealtà verso amici ed avversari, fu l'uomo che più si avvicinò ai suoi sogni. Il 21 settembre 1948 Cerdan ottenne da Tony Zale la partita di campionato a Jersey City. Edith stava cantando nel Canada. Raggiunse Jersey City. Verso sera, con Simone e la segretaria Ginou, prese posto in un angolo del Roosevelt Stadium; era agitata ed ansiosa.

Marcel Cerdan riuscì a scongiurare Tony Zale al 12 round e lo speaker al microfono urlò: «The Frenchman is champion of the world».

Marcel Cerdan era il nuovo campione del mondo dei medi, al suo posto, ora sul gradinate Edith Piaf si mise a piangere dolcemente, anche Simone piangeva. Qualche ora più tardi, come si risentì nell'hotel di Edith ed ebbe la sorpresa di camminare sopra un tappeto, fatto di petali di rose rosse, autوماتamente preparato dal manager Simone, da Ginou. Il campione divenne ancor più pallido e mormorò balbettando: «... Edith, è troppo. Freddo...».

Nove mesi dopo nel Briggs Stadium di Detroit, Michigan, Marcel Cerdan dovette cedere la Cintura al rude e scroscato Jake La Motta, il Toro del Bronx, un protetto di Frankie Carbo il gangster. Fu una notte maledetta.

Marcel Cerdan era e chiese la rivincita, Mike Jacobs pensò di organizzarla nel dicembre di quel 1949 sfortunato. Per prepararsi, Cerdan decise di tornare in America in ottobre. Edith Piaf si trovava a New York. Dalla cantante ricevette un cable che diceva: «Vieni il più presto possibile. Rinuncia alla nave. Prendi l'aereo». Una coppia di giovani sposi e un pastore bianco cede il suo biglietto a Marcel Cerdan. Edith, Paul Genser, a Paul Genser. A bordo del «Constellation» FBA-2N c'erano anche la violinista Ginetta Neveu e il pianista di Santa Maria per un Riforma di passeggeri. L'aereo non giunse mai a New York, si era schiantato contro il piccolo Redondo nel mare di Francia, Azorre. Accadde in una fatale notte d'autunno, 28 ottobre 1949, mentre il velivolo si preparava all'atterraggio di Santa Maria per un Riforma tecnico. Le ultime notizie del «Constellation» risalgono alle ore 3 e 55 minuti.

Giuseppe Signori

Sabino Acquaviva fa il punto sulla sociobiologia con un libro che riaccenderà le polemiche su questa scienza: appellarsi al pragmatismo e ai dati sperimentali è proprio un delitto?

Geni, entrate in società



Un libro che proponga una teoria originale, che introduca nuovi elementi di discussione, non rappresenta un avvenimento frequente. Quando ciò si verifica si sviluppa anche una discussione ed un effetto di ricaduta editoriale che si traduce nella pubblicazione di altri saggi su argomenti affini. E quanto si è verificato per esempio per due veri e propri best-seller dell'editoria scientifica, «Il caso e la necessità» di Jacques Monod, pubblicato nel 1970, e «Sociobiologia, la nuova sintesi» di E. O. Wilson, pubblicato nel 1975. Questi due libri, al centro di discussioni e polemiche, sono stati seguiti da numerosi altri volumi sull'argomento, volumi che rappresentano in parte la logica continuazione di un dibattito culturale ma anche spesso una moda, lo sfruttamento di un filone di successo che consente di produrre una «merce» da inserire nel mercato culturale-editoriale.

A delineare gli interessi del mercato contribuisce, come è ovvio, il clima politico-cosicché, ad esempio, un tema come quello della sociobiologia può trovare una

cassa di risonanza in una situazione di incertezze quale è quella presente, dove le verità scientifiche possono apparire come una sorta di roccia su cui edificare più stabili edifici. Nel caso della sociologia il crescente ricorso a teorie biologiche ed a modelli naturalistici — in opposizione o in aggiunta a paradigmi essenzialmente storico-culturali — deve essere interpretato come un segno del tempo, come un indice di riflusso, come un tentativo dei sociologi di darsi più stabili fondamenta, come una moda?

Ci si può porre un simile interrogativo di fronte al recente saggio di Sabino Acquaviva «La strategia del gene-bisogni e sistema sociale» (Laterza, pp. 228, L. 12.000) che si aggiunge ad un panorama ormai vasto di opere che si occupano di rapporti tra biologico e sociale di cui alcune sono fortemente ispirate ad un socialdarwinismo di stampo ottocentesco ed altre sono invece caute e critiche. Va subito detto che il saggio di Acquaviva non ricade nella categoria della sociobiologia più radicale ed «ortodossa», anche se la storia sociale del-

l'uomo, le sue pulsioni e le sue dinamiche di gruppo sono viste attraverso un'ottica biologico-genetica che ne determina strettamente il decoro e le mete. Sarebbe però ingiusto ed improduttivo illiquidare questo saggio — come è stato fatto per altri — sulla base di una etichetta di biologismo e di riduzionismo.

Il saggio di Acquaviva ha un taglio non convenzionale: nella prima parte del volume viene infatti sviluppata una teoria-ipotesi di lavoro che privilegia una visione biologico-evolutionistica dei bisogni primari e delle dinamiche sociali dell'uomo; nella seconda parte, invece, viene fornita un'appendice che contiene una serie di enunciati-proposizioni che costituiscono il filo logico del discorso del saggio in esteso.

Questi enunciati-testi presentano degli aspetti nuovi, sia per il tentativo di sintesi e di discorso logico-schematico — tipico di altre scienze — infrequente nella sociologia — sia per il fatto che presentano un'ipotesi, anche di lavoro, di tipo alternativo. In altre parole Acquaviva propone una serie di fatti

della biologia e delle scienze del comportamento che in parte frutto della selezione naturale — e quindi una forma di adattamento alle necessità dell'ambiente — ma anche in parte un modo per antagonizzare le spinte selettive, per rispondere all'ambiente non adattandosi ma modificandolo.

Acquaviva prefigura già nella sua introduzione a «La strategia del gene» l'immagine di un critico che voglia colpire al cuore la sua ipotesi con un'unica freccia: non mancheranno certamente sociologi indignati cosicché biologi furiosi; però, al di fuori delle guerre di posizione ideologiche, del «tutto è culturale» o «tutto è biologico», dell'irritazione che possono produrre alcune pagine del libro volutamente avulse da ogni riferimento storico-culturale, il saggio di Acquaviva — ed è qui il nocciolo della questione — ci pone di fronte ad un problema a lungo trascurato: quello di interrogarsi su alcuni dati di fatto della psicologia e dell'etologia, che riguardano non soltanto l'animale ma anche l'uomo, la sua infanzia. Il suo sviluppo, i suoi rapporti sociali. La sociologia ha spesso avuto per oggetto un uomo teorico, abiologico, privo di pulsioni, animato da legami affettivi modulati dalla cultura e da norme morali, i bambini e gli uomini non funzionano soltanto sulla base di un paradigma culturale; alcuni sociologi cominciano a tenerne conto e si domandano se alcune nostre istituzioni — la scuola, la famiglia, il

sistema dei bisogni e del rinforzo sociali — non siano state costruite e descritte in maniera teorica, al di fuori di una sperimentazione obbiettiva.

Mi pare che ciò rappresenti un passo avanti e che valga la pena di discuterne, al di là di preconcetti ideologici. Non mi sembra un problema importante continuare a domandarsi se questi interrogativi sono frutto di un particolare momento politico: certamente la visione della società che ci viene proposta in «La strategia del gene» è riduzionistica e presenta, almeno per un biologo, numerosi punti deboli; si tratta tuttavia di un'opera che punta il dito su molte carenze di un modello sociologico essenzialmente culturale, soprattutto quando si considerino i bisogni dell'individuo e gli aspetti quotidiani della sua esistenza. E facile dire che le teorie accorpate da Acquaviva sono biologizzanti: ma non è più coraggioso interrogarsi sul perché siano stati ignorati o calpestati molti dei dati e degli interrogativi proposti dalle scienze della natura? Numerose teorie od ideologie non hanno retto al banco di prova della prassi: le scienze della natura non offrono soltanto dei dati ma anche un metodo che troppo spesso è stato sacrificato. Una sperimentazione più rigorosa — ed un maggior pragmatismo — avrebbero forse evitato sbandamenti tra i due poli assurdi di «tutto è biologico» e «tutto è culturale».

Alberto Oliverio